

LA MORTE DI GESÙ

Uno dei principi centrali per interpretare la realtà della morte di Gesù è che senza la croce la resurrezione è idealista, mentre l'utopia della resurrezione cristiana diventa reale solo a partire dalla croce.

Dopo la resurrezione di Gesù esiste nella chiesa una tendenza, già presente negli scritti del N.T. a lasciare in secondo ordine ciò che è tipico cristianesimo, lo scandalo della Croce. In Paolo si parla quasi in ogni pagina della resurrezione non una sola volta (1 Cor. 15,1-4). Questa tendenza ha le sue radici in una concezione di Dio che non è quella della croce e in una concezione del sacrificio che non deriva da Gesù. In particolare la concezione filosofica greca sull'essere e sulla perfezione di Dio rende impossibile una teologia della croce, mentre una teologia storica della liberazione deve pensare la sofferenza come modo di essere di Dio stesso. "Solo un Dio che soffre può salvarci". Bonhoeffer. Non è credibile parlare di Dio come amore senza che questo amore passi attraverso l'assunzione della sofferenza che in questo mondo accompagna l'amore, perché se Dio fosse incapace di soffrire sarebbe incapace anche di amare. Infatti l'esperienza della realtà negativa del dolore, del male, dell'oppressione, dell'ingiustizia non può restare soddisfatta dalla contemplazione, ma deve sfociare in una azione.

Per capire il significato della croce di Gesù vederla come la conseguenza della sua vita, cioè come conseguenza di una incarnazione situata in un mondo di peccato che si rivela come potere contro il Dio di Gesù. Infatti Gesù fu condannato come bestemmiatore (26, 64-66) perché la sua concezione di Dio era diversa dal Dio della religione ufficiale. E Gesù fu condannato come agitatore politico (Gv. 19,12-16) perché il suo potere, quello dell'amore inserito in una situazione concreta si scontrava con il potere dominante, sia quello di Cesare, sia quello religioso-politico dei capi del popolo.